



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Alcune note sul programma di ricerca di Giacomo Becattini

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Alcune note sul programma di ricerca di Giacomo Becattini / Bellanca, N.. - In: IL PONTE. - ISSN 0032-423X. - STAMPA. - LXXIII:(2017), pp. 35-44.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/1093437> of the repository was last updated on 2017-08-27T16:18:32Z

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

Alcune note sul programma di ricerca di Giacomo Becattini

Nicolò Bellanca

In queste pagine non proporrò un'interpretazione della complessiva riflessione di Giacomo Becattini sullo sviluppo socio-economico, bensì alcuni spunti, parziali e preliminari, di come il suo programma di ricerca potrebbe essere riformulato e rilanciato.¹ I Distretti industriali marshalliani (DIM) sono definiti nei termini di una popolazione d'impres e di una di persone che co-evolvono in un "luogo di vita".² L'aspetto decisivo riguarda la relazione dinamica tra due popolazioni eterogenee, una composta di organizzazioni economiche, l'altra di operosi soggetti in carne e ossa. Questa relazione genera vantaggi per il DIM nel confronto con altri sistemi economici locali: i costi di produzione e di transazione si riducono, l'efficienza dei fattori produttivi e la capacità d'innovare aumentano, grazie a economie di localizzazione, ossia grazie a varie forme di prossimità tra i membri della popolazione d'impres, tra i membri di quella di persone, nonché tra i membri dell'una e dell'altra. La prossimità può avere natura *spaziale*, quando la vicinanza geografica facilita lo scambio di conoscenza tacita e la fiducia reciproca, nonché abbassa tempo di spostamento e costi di trasporto; *relazionale*, quando l'interazione degli agenti (individuali o corporati) alimenta processi di apprendimento e di ripartizione del rischio; *sociale*, quando gli agenti coltivano (anche) relazioni cooperative; *istituzionale*, quando gli agenti condividono regole formali e informali; *cognitiva*, quando gli agenti hanno una comune base di conoscenze e d'interpretazione del mondo.³ In queste molteplici forme di prossimità sta l'energia cinetica dei DIM, ed è mediante esse che nei DIM si realizza un radicamento (*embeddedness*) delle attività economico-mercantili nel più vasto ambito delle attività socio-culturali.

Concettualizzando i DIM come un processo congiunto di cambiamento di un gruppo d'impres e di un gruppo di esseri umani, Becattini offre una risposta teorica ed empirica alla domanda: *in quali forme e attraverso quali processi l'apparato produttivo interagisce con una determinata società locale?* La forza, ma anche il limite, di questa risposta sta in una concezione

1 Non essendo questo un saggio di storia delle idee economiche, non mi preme ottenere (da chi?) la patente della "lettura autentica" del suo pensiero. Piuttosto, traggio ispirazione dalle parole di Fabio Sforzi, in un recente dibattito: «Giacomo è di tutti!». Ognuno si prenda la responsabilità di come lo usa e di che cosa ne trae.

2 «L'apparato produttivo e la comunità evolvono insieme, sviluppando un fitto intreccio di nessi organizzativi, tecnico-produttivi, socio-culturali e istituzionali». G. Becattini, *Ritorno al territorio* (RT), Il Mulino, Bologna, 2009, p.55. L'unità d'indagine è il luogo di vita, che «non è un semplice ambiente produttivo, ma una parte determinata e circoscritta di territorio dove un gruppo umano vive e dove si trovano le attività economiche con cui si guadagna da vivere; e si stabiliscono la maggior parte delle relazioni sociali quotidiane». F. Sforzi, "Dal distretto industriale allo sviluppo locale", Artimino, 2005, p.8.

3 La più famosa discussione delle forme di prossimità è quella di R. A. Boschma, "Proximity and innovation. A critical assessment", *Regional studies*, 39(1), 2005, pp.61-74. Quella che suggerisco nel testo è lievemente differente.

della prossimità che ha lungamente prevalso, in autori del calibro di Marshall, Krugman, Porter e appunto Becattini. Essa suggerisce che sono in definitiva le agglomerazioni spaziali e l'apprendimento sulla base di scambi conoscitivi interpersonali a rendere possibile, sotto determinate condizioni, i vantaggi competitivi di un contesto territoriale rispetto ad un altro.⁴ Le dinamiche dei DIM, per tornare specificamente a Becattini, sono correlate alle interdipendenze degli agenti che si sviluppano a scala territoriale, in genere locale o regionale; entro quella scala si individuano attori centrali (le interfacce con l'esterno, gli intermediari, gli imprenditori finali, e così via); anche quando si ammette che altre scale sono di rilievo per il successo dei DIM, *non si assume quale problema teorico l'articolazione delle differenti scale spaziali*. Tuttavia, nei percorsi dell'odierna globalizzazione si afferma un punto di vista alternativo e meno intuitivo, secondo cui la collaborazione tra i soggetti (individuali o collettivi) corre lungo coordinate spaziali, relazionali, sociali, istituzionali e cognitive che si effettuano in una pluralità di luoghi e di dimensioni.⁵ Un DIM trae (o dovrebbe trarre!) forza dalla sua capacità di ibridare le pratiche e le conoscenze approntate localmente con quelle assorbite altrove, dall'efficacia nel combinare lo sfruttamento degli *asset* specifici generati internamente con l'esplorazione – favorita da legami deboli extra-locali – di sentieri tecnico-organizzativi avviati da altri sistemi locali.⁶ Il DIM s'irrobustisce e dinamicizza (o dovrebbe riuscirvi!) ancorandosi a parecchi territori, connotati da diverse strategie, politiche e risorse.

Se dunque, per un verso, un DIM è immerso in network locali, i suoi luoghi sono, per l'altro verso, immersi in network multi-scala. Soltanto rendendosi permeabile a logiche innovative plurali che trascendono i suoi confini geografici, un DIM può co-adattarsi e co-innovare.⁷ Per delineare

4 Per un'ampia giustificazione di questa tesi, e per la sua applicazione ai quattro autori citati, vedi R. Capello, *Economia regionale*, II ed., Il Mulino, Bologna, 2015.

5 Prima ancora di esaminare i DIM, questo punto è diventato decisivo per le singole persone: «Un lavoratore autonomo di seconda generazione o, più genericamente, un lavoratore flessibile, deve avere più committenti e quindi molteplici luoghi di lavoro (anche se poi il proprio posto di lavoro è in fondo il personal computer). Questa duttilità obbligatoria, che lo porta a vivere continue situazioni di adattamento ai diversi contesti di riferimento, produce alla lunga una separazione dallo spazio, ovvero da luoghi percepiti come provvisori e verso i quali rapportarsi in maniera strumentale senza troppi investimenti emotivi». A. Valzania, *Tempo sociale e neoliberalismo*, Carocci, Roma, 2016, p.99, corsivo aggiunto.

6 Nel cogliere le potenzialità di collaborazione tra luoghi vicini, sebbene fisicamente lontani, «un esempio sono le relazioni produttive e/o di marketing che si sviluppano tra un distretto industriale in un Paese di antica industrializzazione e un distretto emergente in un paese in via di sviluppo. La presenza di similarità produttive e cognitive e/o di complementarità tra i distretti coinvolti, crea una base per l'estensione di processi di divisione del lavoro su scala trans-nazionale. Queste relazioni economiche sono spesso supportate da relazioni istituzionali tra Paesi e regioni, che facilitano lo sviluppo di accordi di cooperazione e contribuiscono alla costruzione di una fiducia su scala translocale». M. Bellandi & A. Caloffi, "Industrial policies in a Marshallian-based multilevel perspective", *European planning studies*, 24(4), 2016, p.692.

7 Per un'argomentazione di queste proposizioni, rimando a M. Lombardi & N. Bellanca, *Le traiettorie reticolari dell'innovazione territoriale*, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Firenze, 2010. Una versione ridotta del saggio è stata pubblicata su *Sociologia del lavoro*, 122, 2011, pp. 17-30. In un'ampia letteratura, segnalo tre contributi: uno che discute a fondo l'intera tematica, uno che scorge in essa il collasso dei DIM, e uno che al contrario vede in essa l'emergere di una "nuova ondata" di DIM. Vedi, rispettivamente, P. Cooke et al., *Regional knowledge*

questo problema teorico in modo intuitivo, pensiamo a tre immagini idealtipiche dei “luoghi socio-economici”: le prime due pervadono la letteratura classica sullo sviluppo locale, Becattini incluso, mentre l’ultima costituisce la “terra incognita” nella quale avventurarsi. Nell’idealtipo della città, lo spazio è auto-contenuto, essendo dotato di confini nitidi e di strade principali; la città antica era circondata da mura, quella moderna si apre ai dintorni, ma la forma spaziale resta invariata. Nell’idealtipo dell’arcipelago, le isole sono sparse e talvolta si specializzano, ma hanno un perimetro complessivo, connessioni forti l’una con l’altra, e talvolta con la terraferma. Infine, consideriamo l’idealtipo di un’organizzazione intergovernativa alla quale aderiscono volontariamente Stati indipendenti situati in Continenti diversi. Il Commonwealth delle Nazioni ne è l’incarnazione più calzante: Canada e Papua Nuova Guinea, Bahamas e Australia, Ruanda e Regno Unito, Malaysia e Lesotho, India e Mauritius, sono territori ai quattro angoli del mondo, con storie, religioni, culture, dimensioni, andamento demografico, struttura economica, assetto giuridico-costituzionale diversi; eppure, essi costruiscono un’alleanza politica ed economica, ispirandosi a vicende trascorse (l’appartenenza all’Impero britannico), ma soprattutto a interessi correnti. Nell’orizzonte storico del XXI secolo, la città o l’arcipelago rappresentano forme di prossimità *relativamente* declinanti,⁸ mentre il Commonwealth suggerisce una modalità organizzativa più complessa, in cui la prossimità esiste, prescindendo però largamente sia dalla vicinanza geografica (come accade per le isole dell’arcipelago), sia dall’omogeneità economica o istituzionale (come succede ai cittadini, rispetto agli abitanti del contado).

Dunque la domanda diventa: *cosa significa “locale” in un’epoca di flussi trans-locali di informazioni, persone, risorse, beni, modelli mentali, formule politico-istituzionali?*⁹ Becattini offre una prospettiva di risposta, che, come spesso gli accade, formula attraverso categorie marshalliane. «In una prima versione la nazione “economica” marshalliana è un luogo, o un sistema di luoghi, caratterizzato da *una tale omogeneità culturale (valori e istituzioni)*, facilità di circolazione delle informazioni e *contiguità territoriale*, da far sì che i movimenti dei capitali e dei lavoratori vi livellino rapidamente i saggi di profitto e di salario. Ogni area territoriale siffatta si può dire, quindi, che costituisca una sorta di “nazione economica”, *persino se non ha maturato una precisa coscienza della sua autonomia e non esprime un suo unitario meccanismo di governo*».¹⁰ Quindi:

economies, Edward Elgar, Cheltenham, 2007, pp.76-111; V. De Marchi & R. Grandinetti, “Industrial districts and the collapse of the Marshallian model: Looking at the Italian experience”, *Competition and change*, 18(1), 2014, pp.70–87; M. Bellandi & L. De Propris, “Three generations of industrial districts”, *Investigationes regionales*, 32, 2015, pp.75-87.

⁸ Ovviamente, ciò vale per la forma-città quale idealtipo di determinate forme di prossimità, non per i processi storici d’urbanizzazione, che sono invece dilaganti.

⁹ Che sia questo il problema epocale, negli studi di sviluppo locale, è testimoniato anche dall’evoluzione della riflessione di Porter: vedi J. Simmie, “The contribution of clustering to innovation: from Porter I agglomeration to Porter II export base theories”, in C. Karlsson (ed.), *Handbook of research on innovation and clusters*, Edward Elgar, Cheltenham, 2008, pp.19-32.

¹⁰ Becattini, RT, pp.130-31, corsivo aggiunto.

omogeneità di valori e istituzioni; contiguità territoriale; non necessità del *prioritario formarsi* di una coscienza collettiva. Qui l'orizzonte sono le forme di prossimità della città e dell'arcipelago. «Nella sua seconda versione, la nazione economica è, invece, un “*blocco di soggetti*” dentro uno stato-nazione (es. i minatori e i proprietari delle miniere di carbone, gli “interessi agricoli”, ecc.), oppure *a cavallo* di diversi stati-nazione (es. la classe operaia), i quali *riconoscono* come collimanti i propri (o una parte importante dei propri) interessi economici fondamentali, *in contrapposizione* agli interessi di analoghi blocchi del medesimo paese, o del mondo intero».11 Dunque: minatori e proprietari delle miniere; operai tedeschi, inglesi o francesi; agricoltori di molteplici territori: tutti “blocchi di soggetti” che convergono su una coscienza collettiva, nell'ambito di una dinamica intergruppo per la quale la loro coscienza si costruisce/definisce contrapponendosi a quella di altri “blocchi”. L'omogeneità culturale (di valori e istituzioni) è meno scontata, e la contiguità territoriale non è essenziale. Il “cuore” della definizione è una prossimità che, come quella del Commonwealth, sia in grado di affermarsi anche “a cavallo” di più luoghi.

Sto insomma sostenendo che anche i DIM del XXI secolo traggono l'energia cinetica dalle varie forme di prossimità, ma che queste non sono più prevalentemente radicate in contesti di vita locali, bensì in contesti trans-locali, reali e talvolta virtuali, i quali, pur attraversando “blocchi di soggetti” e confini, riescono a generare e riprodurre percorsi di co-evoluzione di popolazioni d'impresa e popolazioni di persone, ossia a intrecciare l'economico nel socio-culturale. Il maggior caso storico extraeconomico in cui si sono affermate queste forme di prossimità, poco o punto localizzate, è stato il formarsi delle nazioni moderne: collettività grandi, i cui membri possono non incontrarsi mai, e che nondimeno operano come soggetti unitari. Marshall, e poi Becattini, ragionando di “nazioni economiche”, riflettono sulle condizioni sotto cui un'unità economica può funzionare analogamente a una comunità politica.¹² Nelle scienze sociali recenti, il meccanismo più potente e convincente, per spiegare il formarsi e il funzionare delle nazioni, si basa sulle identità sociali, ovvero sul senso condiviso di appartenenza a una “comunità immaginata”.¹³ La mia ipotesi suggerisce che la spiegazione dei nuovi DIM – quali forma di “nazione economica” – dovrebbe vertere proprio intorno al concetto di identità sociale. Questo concetto indica il processo tramite cui i soggetti si riconoscono – e sono riconosciuti da altri soggetti – come parte di gruppi (collettività

11 Ivi, p.131, corsivo aggiunto.

12 Ivi, p.132.

13 Vedi B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi* (1983), Manifestolibri, Roma, 2009. Ecco come uno storico che collaborò a lungo con Becattini riflette sul contributo di Anderson: in Italia «la solidarietà sociale è soprattutto presente sotto forma d'identificazioni territoriali a lunga gittata. [...] In assenza di ogni cogente e ampiamente condivisa esperienza di solidarietà sociale fondata su di una “comunità immaginata” di livello nazionale, tale sistema di frammentate solidarietà sarà più funzionale di uno che dipenda da identificazioni generali. Nella misura in cui queste ultime sono presenti ed attive, tenderanno a porsi in rapporto parassitario sul più dinamico, anche se più incoerente, sistema basato sulle appartenenze locali o settoriali». Roger Absalom, *Italy since 1800. A nation in the balance?*, Longman, London, 1995, p.297.

più ampie), e tramite cui, sulla base di tali appartenenze, attribuiscono significato alle proprie esperienze e alle loro evoluzioni nel tempo.¹⁴ Le identità sociali contribuiscono a plasmare preferenze, vincoli e aspettative, ovvero i concetti-base dell'economia standard.¹⁵ Secondo Becattini le identità *personali* sono “sitate”, ovvero si definiscono e costruiscono nei luoghi.¹⁶ Ma, nella sua tarda riflessione, consapevole della crescente crucialità dei contesti trans-locali, egli poggia, a sua volta, l'identità personale sull'identità *sociale*, chiamata anche coscienza collettiva o coscienza di un luogo. Ciò apre alla possibilità di uno svincolamento tra il “luogo di vita” e il territorio: *una popolazione d'impresa, ed una di persone, possono co-evolvere in un contesto di vita che è qualificato da un'identità sociale, non dallo stare nel medesimo luogo fisico*. Torna in auge la seconda versione della marshalliana “nazione economica”: sono le ragioni dell'identità sociale a orientare le pratiche, i saperi, le specializzazioni e i nessi autoriproduttivi, così delle imprese come delle persone.¹⁷

Questo importante spostamento concettuale richiede un'analisi dei modi con cui le identità sociali trans-locali si costituiscono e scompongono. Per riuscirci, occorre affiancare al concetto d'identità quello di narrazione.¹⁸ In termini intuitivi, mentre le identità sociali sono grandezze-stock, le narrazioni sono grandezze-flusso in grado di modificarle nel tempo. Per “narrazioni collettive” intendiamo il sottoinsieme delle pratiche comunicative riguardante la posizione-nel-mondo, ovvero il significato della vita, di un gruppo. Esse raccontano da dove veniamo, chi siamo e dove andiamo: sono storie che, inanellando eventi lungo una trama, conferiscono coerenza sequenziale e causale al mondo e/o all'esperienza del nostro gruppo nel mondo. Non devono necessariamente trasmettere informazione: se i membri del gruppo, ad esempio, recitano il rosario quotidiano, o evocano per la millesima volta un proverbio, non stanno veicolando (nuovi) contenuti; piuttosto, stanno riproducendo il loro significato come gruppo. Né importa quanta “realtà” o “immaginazione” vi sia in esse, dato che il loro compito non è di scandagliare gli eventi, bensì di costituire «uno strumento

14 La più importante teoria dell'identità sociale è quella di H. Tajfel, *Gruppi umani e categorie sociali* (1981), Il Mulino, Bologna, 1985. La letteratura sui DIM contiene già un approccio basato sull'identità sociale: A. Sammarra & L. Biggiero, “Identity and identification in industrial districts”, *Journal of Management and Governance*, 5, 2001, pp.61-82; L. Biggiero & A. Sammarra, “Social identity and identification processes: enriching theoretical tools to study industrial districts”, in F. Belussi et al. (eds.), *The technological evolution of industrial districts*, Kluwer Academic Publishers, 2003, pp. 205-231. Tuttavia, esso fu un tentativo isolato di ‘arricchire’ il toolkit dei distrettualisti con la psicologia sociale. Fu un contributo che non sfociò in modelli, né in metodologie empiriche, e che non usò l'identità sociale come perno per una riconsiderazione complessiva dell'approccio becattiniano. Mancò, inoltre, il nesso con le narrazioni e i network sociali, che adesso andiamo a considerare.

15 Cinque premi Nobel della scienza economica si sono negli ultimi anni impegnati sul tema dell'identità sociale: Akerlof, Sen, Stiglitz, Tirole e Shiller. Vedi, per tutti, G. A. Akerlof & R. E. Kranton, *Economia dell'identità* (2010), Laterza, Roma-Bari, 2012.

16 «Un luogo è un contesto culturalmente definito, entro cui ogni essere umano definisce e costruisce la propria identità». Becattini, RT, p.270, corsivo aggiunto.

17 È questa la mia lettura dell'ultimo suo libro: G. Becattini, *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma, 2015.

18 Vedi G. A. Akerlof & D. J. Snower, “Bread and bullets”, *Journal of economic behavior & organization*, 126, 2016, pp.58-71; R. J. Shiller, “Narrative economics”, *Cowles Foundation discussion paper* n.2069, 2017.

di creazione di significato che domini gran parte della vita nell'ambito di una cultura».¹⁹ Ad esempio, tra i contadini del Chianti, fino a non molto tempo fa, «le veglie, gli scambi d'opera, il sagrato, il mercato, disegnano una *fitta rete di nessi* fra gli individui».²⁰ In particolare, «la tecnica della veglia è *narrativamente* formidabile [...]. Tutti gli avvenimenti della vita sono inquadrati e, con un giudizio esplicito o implicito, rigorosamente incasellati [...]. Al centro della scena troviamo la famiglia mezzadrile: il capoccia, la massaia, i figli sposati, gli zii pinzi, i ragazzi, i ragazzi di fuori, e così via. Poi vengono gli animali: gli animali da lavoro e gli animali domestici [...]. La famiglia è una cellula di una comunità, la comunità contadina che, si noti, non si presenta qui sotto forma di un villaggio compatto, perché siamo nella Toscana mezzadrile. Si tratta, per lo più, di case sparse e *l'elemento che le unisce*, paradossalmente ma non troppo, è *precisamente la veglia*: persone che vanno da una casa all'altra e raccontano e parlano e trasmettono le idee; idee grandi come l'antifascismo e l'opposizione alla guerra e idee piccole come le superstizioni, i pettegolezzi e via, appunto, discorrendo. È come *una grande rete* che dal Chianti si estende in più direzioni superando, per esempio, i monti e calando giù nel Valdarno».²¹ Dentro un gruppo, gli *homines narrantes* sono coloro che dinamicizzano l'identità sociale data, competendo sia con le vecchie narrazioni, sia con altre eventuali nuove. Possiamo elaborare modelli che analizzano rigorosamente sotto quali condizioni le narrazioni coesistono, prevalgono l'una sull'altra ciclicamente o stabilmente, o infine si riproducono separatamente.²² La maggiore o minore circolazione di una narrazione collettiva dipende dalla convinzione con la quale il soggetto la propaga e dalla ricettività da parte degli altri soggetti; ma, soprattutto, dipende dal rapporto che il soggetto intrattiene con quelli che dispongono di una narrazione *simile*, poiché di solito egli valuta più efficace e meno costoso propagare presso costoro la propria narrazione.²³

Studiando la dinamica narrazioni-identità sociali, è possibile endogeneizzare aspetti che, nell'approccio originario di Becattini, rimanevano affidati all'eredità storica. In particolare, mentre sono ben indagate le ragioni, principalmente economiche, per cui le imprese popolano (si

19 J. Bruner, *La ricerca del significato* (1990), Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p.97.

20 G. Becattini, *Scritti sulla Toscana*, vol.IV, Le Monnier, Firenze, 2007, p.180, corsivo aggiunto.

21 Ivi, p.102, corsivi aggiunti.

22 Vedi ad esempio G. Galdi, "Endogenous dynamics of self-categorisation in local systems", working paper, Università di Firenze, 2017. Nel testo parleremo, per semplicità, di soggetti individuali che adottano un'identità sociale, o che fanno circolare una narrazione. Peraltro, è possibile estendere a soggetti corporati le proposizioni riferite agli individui, sulla base di un'ampia letteratura che concepisce le imprese come "cercatrici di senso": vedi, per tutti, B. Nooteboom et al., "Optimal cognitive distance and absorptive capacity", *Research policy*, 36, 2007, pp.1016-1034.

23 Possiamo rappresentare una narrazione mediante una lista di "dimensioni" (linguaggio, trama, visione del mondo, stile del racconto, e così via) e di "aspetti" (i modi alternativi con cui ogni dimensione può manifestarsi). Siano ad esempio cinque le dimensioni e dieci gli aspetti: la narrazione è descritta da una lista di cinque numeri come 8, 7, 2, 5 e 4; in questo caso, la prima dimensione presenta l'ottavo dei suoi modi possibili. Se le narrazioni di due soggetti esprimono lo stesso aspetto per ognuna delle cinque dimensioni, siamo davanti alla stessa narrazione. Il "grado di somiglianza" tra due narrazioni è la percentuale delle loro dimensioni aventi aspetti identici. Vedi R. Axelrod, *The complexity of cooperation*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1997, chapter 7. Il modello di Axelrod parla di disseminazione di culture, anziché di narrazioni.

agglomerano in) un luogo di vita,²⁴ poco sappiamo sulle ragioni per cui un numero di persone inferiore a quello della metropoli, e superiore a quello del borgo di montagna, sceglie di vivere (poniamo) a Prato. Al riguardo, possiamo elaborare modelli analitici nei quali, sotto condizioni molto generali, le persone preferiscono gruppi né “troppo” grandi, né “troppo” piccoli.²⁵ In termini intuitivi, ognuno di noi coltiva tanto un senso di appartenenza a qualche entità collettiva, quanto un senso di distinzione da quella stessa entità. Sono motivazioni antitetiche, ma l’una non elimina l’altra; piuttosto, ognuno di noi cerca il modo migliore per bilanciarle, selezionando gruppi di dimensione intermedia, che assicurino sufficiente similarità, inclusione, monitoraggio reciproco e sicurezza; e che, nel contempo, garantiscano adeguata differenziazione e quindi anche potenzialità di autonomia e d’innovazione.²⁶ L’identità sociale migliore è quella che soddisfa l’esigenza d’inclusione dentro il gruppo di appartenenza e che asseconda l’esigenza di differenziazione mediante le distinzioni tra l’*ingroup* e l’*outgroup*. Poiché, rispetto alla popolazione complessiva, i gruppi di dimensione intermedia rappresentano delle minoranze, ne segue un’implicazione controintuitiva: in apparenza, ognuno dovrebbe trovare la propria convenienza nel “remare con la corrente”, nello stare dalla parte dei più, nell’unirsi alla maggioranza; al contrario, l’esigenza di contemperare l’assimilazione e la distinzione fa prevalere i benefici delle minoranze. Ciò contribuisce a chiarire perché di solito, quali luoghi di vita, tra Roma e Monterone (il più piccolo comune italiano), possiamo trovare tante Prato.

Un altro aspetto che possiamo endogeneizzare riguarda gli incontri trans-locali tra membri di due popolazioni locali. Nella situazione tipica e basilare, vi è una popolazione di imprese, situata nel DIM *A*; ed un’altra popolazione, collocata nel DIM *B*. Ogni impresa può scambiare con ogni altra, sia nell’ambito del DIM in cui è inserita, sia nell’ambito dell’altro DIM. Si determinano quindi tre tipi di “incontri” o scambi: dentro *A*, dentro *B* e trans-locali. Per semplicità, supponiamo che esistano due narrazioni, una vecchia e una nuova; che quella nuova sia favorita in *A*, mentre quella vecchia lo è in *B*. (Anziché come “nuova” e “vecchia”, possiamo etichettare, più genericamente, le due narrazioni come 1 e 2). Il punto che il modello mette a fuoco riguarda ciò che succede negli incontri trans-locali, in particolare le condizioni formali sotto cui prevale la nuova narrazione, oppure prevale la vecchia, oppure si afferma un equilibrio instabile, oppure infine le due narrazioni coesistono stabilmente. Lo scopo è di delineare l’emergere di una regione dotata di un’identità condivisa: se, negli incontri trans-locali, si afferma un’unica narrazione, oppure si

24 Vedi, per tutti, M. Bellandi, *Mercati, industrie e luoghi di piccola e grande impresa*, Il Mulino, Bologna, 2003.

25 Vedi, ad esempio, P. Smaldino et al., “An agent-based model of social identity dynamics”, *Journal of artificial societies and social simulation*, 15(4), 2012, pp.1-17.

26 Vedi G. J. Leonardelli et al., “Optimal distinctiveness theory: a framework for social identity, social cognition and intergroup relations”, in M. P. Zanna & J. M. Olson (Eds.), *Advances in experimental social psychology*, Vol.43, Elsevier, New York, 2010, pp.65-115.

mescolano stabilmente due narrazioni, allora tali incontri contribuiscono a generare un'identità sociale che abbraccia entrambe le popolazioni, ovvero una coscienza di luogo svincolata dalla prossimità fisica.²⁷

Riassumendo, la caratteristica strutturale dei DIM sta nel porre al centro dello sviluppo socio-economico l'evoluzione congiunta di un gruppo d'impres e di uno di persone. Questa co-evoluzione si svolge in un luogo di vita, qualificato da una serie di forme di prossimità tra i membri di ogni popolazione e tra quelli delle due popolazioni. È mediante le forme di prossimità che si realizzano vantaggi economici e che si attivano percorsi sociali d'inclusione e di cooperazione, ossia che l'apparato produttivo e la società s'incastonano l'uno nell'altra. Dall'ultimo scorcio del XX secolo, tuttavia, la prossimità si è radicalmente modificata, specialmente mediante un parziale svincolamento dalla contiguità territoriale e dalla relazione diretta. Nel ripensare lo studio dei DIM alla luce di tali cambiamenti – e, quindi, nel ricostruire il programma di ricerca di Becattini all'altezza dei nuovi problemi –, occorre compiere, a mio parere, tre mosse intellettuali. La prima consiste nel mettere a fuoco le identità sociali – riguardanti sia i soggetti individuali, sia quelli corporati (le imprese) –, poiché esse costituiscono il fondamento di forme di prossimità che si realizzano anche in collettività vaste, anonime e trans-locali. La seconda pone l'analisi della circolazione delle narrazioni come la maggiore chiave esplicativa del formarsi e dello scomporsi delle identità sociali. Infine, la terza mossa allarga lo spettro degli strumenti d'indagine: *social network models*, *agent-based models* e giochi evolutivi, ad esempio, si stanno rivelando estremamente utili alla precisazione così teorica, come empirica, dell'approccio.²⁸

27 Vedi A. Antoci, N. Bellanca & G. Galdi, "The emergence of regions of shared identity: the spread of narratives in the trans-local encounters", working paper, Università di Firenze, 2017.

28 Sotto il profilo empirico, segnalo due notevoli ricerche: N. Hopkins et al., "Explaining effervescence", *Cognition and emotion*, 30(1), 2016, pp.20-32; J. Houghton et al., "Modeling the influence of narratives on collective behavior", Proceedings of the 31st international conference of the system dynamics society, 2013.